

La vocazione di Mosè

Esodo 3,1-8a.13-15

[In quei giorni],¹mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele. (...)

¹³Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"». ¹⁵Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

In questo brano del [libro dell'Esodo](#) si narra un'esperienza fatta da Mosè dalla quale ha avuto inizio il percorso di liberazione dei figli di Israele dall'Egitto alla terra promessa. Gli israeliti erano i discendenti del clan di Giacobbe, chiamato anche Israele. In Egitto essi si erano moltiplicati suscitando negli egiziani la paura che potessero prendere il potere; perciò il faraone li aveva assoggettati a duri lavori e infine li aveva costretti ad uccidere tutti i figli maschi (Es 1). Mosè era stato salvato dalla figlia del faraone ma, diventato adulto, si era schierato a favore del suo popolo e perciò era dovuto fuggire nel Sinai dove era stato accolto da un sacerdote madianita, Ietro, che gli aveva dato in moglie sua figlia. Adesso, mentre si trova nel deserto dove pascola il gregge di suo suocero, Mosè incontra il Dio di Israele che gli affida il compito di liberare il suo popolo. Il racconto è modellato secondo lo schema tipico delle vocazioni bibliche: apparizione divina, missione, obiezione del prescelto, conferimento di un segno.

Mentre pascola il gregge del suocero, Mosè attraversa il deserto e giunge al «monte di Dio»: questo appellativo deriva dal fatto che qui avrà luogo la teofania, ma è possibile che già precedentemente vi fosse un santuario dedicato a qualche divinità. Il monte è chiamato Oreb secondo l'uso soprattutto del Deuteronomio, mentre altre tradizioni usano il nome Sinai. Qui Mosè vede un roveto che arde senza consumarsi e, in mezzo a esso, gli appare «l'angelo (*mal'ak*, messaggero) di YHWH»: questa espressione è una metafora con cui si designa il Dio trascendente in quanto agisce in questo mondo (cfr. Es 23,20). Il fuoco del roveto è un'anticipazione della teofania che avrà luogo nella stessa montagna (cfr. Es 19).

Quando Mosè, attratto dalla visione, si avvicina al roveto per guardare, è Dio stesso che lo chiama per nome. Egli risponde: «Eccomi». Dio allora gli dice: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (v. 5). L'atto di togliersi i sandali è un segno di rispetto, universalmente diffuso in Oriente, a cui tutti sono tenuti quando entrano nella sfera del sacro. È possibile che in questo racconto sia conservata un'antica leggenda che spiegava l'origine del santuario situato nel monte di Dio. Ma ora colui che si presenta a Mosè è il Dio dei padri. La prima reazione di Mosè è quella di velarsi il volto, in ossequio all'idea biblica secondo cui chi vede Dio deve morire (v. 6). Allora YHWH che gli

comunica di aver visto la miseria del suo popolo in Egitto e di aver udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti di aver deciso di liberarlo dal potere dell'Egitto e di farlo salire verso una terra bella e spaziosa dove scorrono latte e miele. YHWH ripete che il grido degli israeliti è giunto fino a lui e lui stesso a visto come gli egiziani li opprimono (vv. 7-9). YHWH conclude dicendo che lo manda dal faraone per imporgli di lasciar uscire il suo popolo, gli israeliti. Mosè presenta poi le sue obiezioni: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli israeliti dall'Egitto?». Dio allora lo rassicura dicendogli: «Io sarò con te». Il verbo «essere», usato in questa espressione, comincia a far risuonare il nome divino che sarà rivelato subito dopo. Poi Dio dà a Mosè un segno: «Quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (vv. 10-12).

Chiaramente il segno promesso da Dio vale solo per le generazioni successive; perciò Mosè presenta un'ulteriore richiesta: quando arriverà dagli israeliti e dirà loro che il Dio dei padri l'ha mandato a loro, essi gli chiederanno: «Qual è il suo nome?», che cosa dovrà rispondere? (v. 13). La necessità di sapere il nome di Dio è comprensibile in un ambiente politeistico, nel quale ogni divinità si distingue dalle altre mediante il suo nome proprio; la tradizione lascia supporre che, prima dell'esodo dall'Egitto, gli israeliti, pur adorando il Dio dei padri, non ne conoscessero il vero nome (cfr. Es 6,3), anche se questo, secondo altri testi, era noto fin dalla creazione (cfr. Gn 4,26). Per gli israeliti, così come in genere per gli antichi semiti, il nome non è puramente convenzionale, ma esprime, e in qualche modo contiene, la potenza vitale di chi lo porta. L'attesa degli israeliti, di cui Mosè si fa interprete, è perciò ambigua: in quanto implica il desiderio di entrare in un rapporto personale con Dio (*culto*) essa è legittima, ma diventa inaccettabile nella misura in cui contiene la pretesa superstiziosa di catturare la potenza divina per servirsene a proprio uso e consumo (*magia*).

Per tutta risposta Dio dice a Mosè: «Io sono colui che sono». E aggiunge: «Così dirai agli israeliti: "Io-sono mi ha mandato a voi"» (v. 14). Il nome che Dio rivela a Mosè è quello della divinità etnica di Israele. Dal punto di vista storico, si è avanzata l'ipotesi che questo nome fosse utilizzato originariamente proprio dai madianiti, con i quali Mosè è venuto a contatto durante il suo esilio, ma ciò è difficilmente dimostrabile. Comunque è ormai certo che esso fosse noto nell'area medio-orientale già da molto tempo, in quanto sembra attestato nei testi di Ugarit, nei nomi propri amorrei e, da ultimo, nei testi di Ebla del 3° millennio a.C. Siccome l'ebraico, come tutte le lingue semitiche, è scritto con le sole consonanti, di questo nome sono note le quattro consonanti Y H W H («tetragramma») che lo compongono. Per un eccesso di rispetto gli israeliti, a un certo punto della loro storia non hanno più pronunciato questo nome e al suo posto hanno letto ^ʔ*Adonay*, che significa Signore (in greco *Kyrios*). Quando nel testo ebraico sono state indicate, mediante linee e puntini, le vocali, sotto queste quattro lettere sono state poste, per comodità del lettore, le vocali del nome ^ʔ*Adonay*. Si è avuto così il nome «Jehova» (Geova), usato dai cristiani fino a qualche decennio fa: in realtà, questo nome è frutto di un'errata lettura del sacro tetragramma. La lettura moderna (Yahweh) è una ricostruzione scientifica del modo in cui originariamente era pronunciato il nome divino: essa si basa su vari indizi, quali le regole semantiche ebraiche, la pronuncia dei nomi biblici che contengono l'elemento divino, i reperti archeologici e le antiche traduzioni.

La rivelazione del nome divino a Mosè è in realtà la spiegazione del suo significato ottenuto, secondo gli usi di quei tempi, mediante un'etimologia popolare, cioè associandolo alla terza persona singolare del verbo «essere» (*yihyeh* = Egli è), che al futuro è abbastanza simile a esso. Naturalmente, sulla bocca di Dio il nome è espresso alla prima persona singolare mentre invece, sulla bocca dei fedeli, è reso alla terza persona singolare (Egli-è). Per di più la forma verbale è stranamente raddoppiata: «Io sono colui che sono» (^ʔ*ehyeh* ^ʔ*asher* ^ʔ*ehyeh*). Questa formula è stata interpretata in modi diversi, perché in ebraico il tempo futuro può esprimere in certi casi anche il presente e l'imperfetto. In greco essa è stata tradotta «Io sono

l'Ente», dando così adito a una interpretazione di tipo filosofico: Dio è l'essere pieno e infinito, che dà l'esistenza a tutte le cose senza dipendere da esse. Alcuni studiosi, invece, l'hanno tradotta «io sono quello che sarò», e vi hanno visto un riferimento all'eternità divina. Altri ancora vi hanno letto un'allusione al fatto che solo Dio può dare la vita («Io sono colui che fa essere»).

Secondo la maggior parte degli studiosi moderni, ambedue i verbi della formula sono al presente e si spiegano tenendo conto del fatto che in ebraico il verbo «essere» non indica un semplice «sussistere» ma un «essere con», in senso attivo e dinamico. Perciò l'espressione «Io sono» indica direttamente la propensione divina a essere presente accanto al popolo in vista della sua liberazione (cfr. v. 12). Collegando il nome divino con il verbo «essere», si è dunque inteso affermare che la vera «natura» di Dio consiste nel volere la salvezza del suo popolo, e nell'essere capace di realizzarla intervenendo potentemente in suo favore. Il fatto che l'espressione «Io sono» sia raddoppiata si spiega alla luce di un testo parallelo in cui Dio afferma di se stesso: «Farò grazia a chi farò grazia» (Es 34,19). In questo testo la ripetizione del verbo sottolinea l'assoluta libertà con cui interviene per liberare Israele, senza esservi costretto da alcuno. Nello stesso modo quando rivela il proprio nome a Mosè, Dio lo mette in guardia contro ogni tentativo di strumentalizzarlo per scopi magici: nessuno può servirsi indebitamente del suo nome, e quindi della sua potenza straordinaria, per ottenere vantaggi di qualsiasi tipo.

Il testo liturgico termina con il rinnovo del mandato assegnato da Dio a Mosè. Egli dovrà dire agli Israeliti: «Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi». E Dio soggiunge «Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione» (v. 15). Sulla bocca di Mosè il nome divino è ora diventato «Egli-è», cioè YHWH , che, come si è detto, in greco è tradotto *Kyrios* e in italiano «Signore».

La tradizione ha situato di proposito la rivelazione del nome divino nel contesto dell'esodo, affinché fosse chiaro che esso rappresenta la più significativa definizione di ciò che effettivamente YHWH ha dimostrato di essere per Israele, cioè il «Dio con noi» (cfr. Is 7,14); ma al tempo stesso ha sottolineato che egli resta l'Essere trascendente di cui nessuno potrà mai servirsi per i propri scopi egoistici. Il nome divino diventa così la sintesi più completa del progetto di liberazione che gli esuli ritornati da Babilonia si erano prefissi, sulla linea di quanto le tradizioni anteriori attribuivano a Mosè. Questo stretto collegamento di Dio con il popolo di Israele è il «dogma» fondamentale della religione biblica. L'interpretazione del nome divino in chiave di alleanza con un popolo particolare porta però inevitabilmente con sé il rischio di un esclusivismo nei confronti degli altri popoli. Questo rischio è stato parzialmente superato con la concezione di YHWH come creatore di tutto il cosmo e di tutta l'umanità e con quella di una salvezza alla quale un giorno tutte le nazioni saranno chiamate. In realtà è un popolo che si è sentito chiamato da Dio come strumento per rendere più visibile la sua presenza in tutta l'umanità e per guidarla a un fine di salvezza. Nel suo nome questo popolo ha visto una garanzia che Dio non verrà mai meno al suo progetto di salvezza che non può non abbracciare tutti. Non si può negare che si tratti di un'intuizione significativa, pur con tutti i rischi che comporta.